

LA STELLA DI MIN

Renata Roscio (Rivara - To)

13^a Classificata

E' era una volta un uomo rude che, accompagnato da un bambino, girava paesi e contrade pulendo i camini incrostati di cenere per guadagnarsi da vivere. L'uomo si chiamava Remo ed il bimbo aveva nome Min.

"Allora, muoviti! Cosa aspetti? Il lavoro non ti viene a cercare, sei tu che lo devi trovare! Anche tu grida: spaciafurnel... spazzacamino!"

La voce aspra di Remo strappò Min ai suoi pensieri, gli fece spalancare gli occhi sulla bruma fitta e grigia, maleodorante di fumo... la nebbia, a Noasca, era bianca e bella e vaporosa come un velo da sposa, era un'impalpabile amica con cui giocare; qui a Torino invece era una cappa pesante che lo incarcerava come una prigioniera senza sbarre.

Incominciò a gridare anche lui "spaciafurnel... spazzacamino..." con la sua vocina acuta e sottile, quasi correndo dietro all'uomo alto e nero che era diventato la sua guida. Min guardò su dentro alla canna del camino principale di quella magnifica casa che si affacciava su un bel giardino.

Più stretto era il camino, meglio si adattava la corporatura esile del piccolo; meglio riusciva ad arrampicarsi Min, più pulito risultava il camino, privato della caligine, raschiato dalle piccole mani, che diventavano sempre più nere e ruvide. Aveva paura: lì dentro tutto era buio, nero e polveroso. Si sentiva soffocare, riusciva a malapena a trovare gli appigli a cui appoggiare i piedi per poter tenere libere le mani e grattare, spazzolare e pulire, tirando via la fuliggine.

Quel camino non finiva mai: le braccia gli dolevano, la gola ardeva, le gambe diventavano rigide per lo sforzo e gli occhi bruciavano, mentre lacrime di dolore gli rigavano le guance, tracciando solchi biancastri sulla pelle annerita dalla caligine.



Sentiva la potente voce di Remo incitarlo, con ira, a muoversi e a fare bene il suo lavoro. Ad un tratto accadde qualcosa: forse un movimento sbagliato... Min incominciò a scivolare lungo la canna fumaria, senza più riuscire a fermarsi, graffiandosi le mani, battendo le spalle, le gambe, le braccia, sentendo che la polvere nera entrava ancor più di prima nelle narici, in bocca, nelle orecchie.

Stava cadendo e sapeva che Remo lo avrebbe punito per questo: si aspettava un tremendo schianto finale... invece la caduta fu meno violenta del previsto, come se mani invisibili lo avessero sostenuto e portato a terra quasi senza scossoni. Finì dentro a una camera accogliente, luminosa, col letto più morbido e sontuoso che il bimbo avesse mai visto. Si rialzò meravigliato, sgranando gli occhi su quei bei mobili, ma soprattutto su un tavolino con una colazione appetitosa e profumata: caffelatte, torta, biscotti ricoperti di cioccolato. Il suo stomaco mandava richiami inequivocabili. Min se ne stava immobile a contemplare quanto lo circondava, quando vide, sprofondato in una poltrona, un bambino, poco più grande di lui che, per niente turbato dal suo arrivo, gli sorrideva e lo salutava con la mano.

"Vieni vicino a me!" gli disse questo ultimo, con voce esile.

Min, sorpreso e intimidito, cercò di ripulirsi gli abiti da tutta quella cenere, ma scuotendo la polvere dalla giacca e dai pantaloni, non riuscì a far altro che sollevare una nuvoletta nera. Si avvicinò al ragazzino in poltrona che gli chiese il nome.

"Min? Cosa significa?".

"È il diminutivo di Giacomo, Giacomino... Min".

Gli occhi del piccolo spazzacamino erano rivolti ora al bimbo, ora al caffelatte odoroso e fumante.

"Vuoi un po' di caffelatte, Min? Facciamo colazione insieme!" gli disse il ragazzo e continuò, mentre Min si serviva incredulo.

"Io sono Angelo e sto sempre solo, qui, in questa stanza, non vedo mai nessuno... sono così contento che tu sia caduto giù dal camino! Ora avrò un po' di compagnia! Ma dimmi, da dove vieni?".

Min aveva la bocca così piena di torta che per poco non si soffocò nel rispondere.



"Vengo dalla montagna, da una frazione su, in alto, sopra Noasca... e devo venire a Torino, a fare lo spazzacamino, con Remo, il padrone..."

"E com'è fare lo spazzacamino, Min? È difficile?"

"Sì, è difficile!... bisogna arrampicarsi nei camini stretti e bui e sporchi... E poi devo grattare e spazzolare... mi viene un tal dolore alle mani, alle spalle e anche alle gambe! In ogni caso devo resistere perché noi siamo poveri e il mio papà non ha un lavoro: anch'io devo aiutare la mia famiglia... così, fra qualche mese, quando tornerò a casa, Remo darà 50 lire al mio papà... Però sono lontano dalla mia casa, dalle montagne, dai torrenti, dai prati... e tu sai com'è bello correre su un prato, Angelo!"

Angelo guardò Min negli occhi grandi e lucenti, in quel visino tutto fumo e gli disse, mentre il sorriso diventava una smorfia:

"Io non lo so com'è bello correre, Min! Non posso correre e neanche camminare, posso solo stare su questa poltrona, o nel letto, perché sono paralizzato!"

Min restò senza parole: credeva che la paralisi fosse una malattia che deformava le persone... invece Angelo era bello, aveva incantevoli riccioli biondi, mani delicate e un sorriso dolcissimo. Quando ritrovò la voce riuscì a chiedergli:

"Ma allora tu non esci mai, non vai per strada, o in giardino?"

Angelo rispose:

"No, Min, io sto sempre qui dentro...oh, sì, è vero, ho tutto ciò che voglio: giochi, libri, cibo, vestiti... ho anche la cameriera personale, ma non esco mai: conosco solo queste mura!"

Lo spazzacamino guardava Angelo con uno sguardo di compassione.

"Allora tu non hai mai visto una montagna?"

"No, Min, io non ho mai visto una montagna, ma mi piacerebbe tanto vederla... parlamene tu!"

Il bambino tutto nero con lo sguardo luminoso non credeva di essere capace di raccontare, lassù in montagna si parla poco e aveva premura, perché sapeva che il padrone lo avrebbe cercato e certamente rimproverato, a causa di tutto quel tempo sprecato in chiacchiere, ma provò a descrivere la montagna a



quel ragazzino dai capelli biondi che non poteva correre e camminare. Con una passione che non sapeva di possedere parlò ad Angelo delle case di pietra dai tetti fatti con le lose; parlò del torrente Orco dall'acqua verde e spumeggiante; parlò dell'aria fine e dell'erba profumata e pungente, della neve, del cielo azzurro e poi delle stelle alpine. Angelo ascoltava attento.

"Stelle alpine! Non ne ho mai viste! Come sono?"

"Sono piccole e bianche e vellutate..."

Min di colpo si alzò in piedi e incominciò a frugarsi addosso, fin che tirò fuori dalla sua giacchetta logora e nera una piccola stella alpina, che era diventata bruna a causa della fuliggine, ma che ancora conservava la sua morbidezza.

"Ecco, questa è una stella alpina! L'ha raccolta per me mio padre. È l'unico ricordo che ho della mia montagna, ma te la regalo, Angelo. Ora è tua... purtroppo non ho niente altro da darti..."

Angelo sorrise mentre Min, raccogliendo sacco e spazzola si diresse verso il camino, dicendo:

"È molto tardi, devo andare...di sicuro Remo mi bastonerà! Addio, Angelo!"

Angelo fece appena in tempo a sospirare un "Grazie!" che già Min era sparito dentro al camino nero nero. Se Min avesse potuto vedere la trasformazione di Angelo, non avrebbe creduto ai suoi occhi: una luce bianca lo avvolse, gli spuntarono delle grandi ali candide e, mentre tutto attorno la stanza svaniva, quell'Angelo incominciò a volare, tenendo in mano la stella alpina annerita dalla cenere, e salì in alto, sempre più in alto, nel cielo scuro di quel giorno brumoso, fino a sparire e a diventare una stella, una piccola stella con una grande luce. Così la stella alpina donata col cuore, divenne la stella protettrice di Min. Sia di notte che di giorno il piccolo spazzacamino riconosceva nello spicchio di cielo visibile dal fondo dei camini la stella che sempre lo accompagnava e, pur senza spiegarsene il motivo, sentiva che quella era la "sua" stella. Anche Min divenne un uomo e un bel giorno mostrò a suo figlio quell'astro, insegnandogli a non disperare, perché anche il più povero tra gli uomini ha una stella che gli sorride e qualcosa da poter donare.

